

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Chiara Maria Vaggi

«2 - 8 marzo 2020: una settimana strana, quasi surreale. Da domenica 1 marzo tutto chiuso per l'ordinanza regionale, tutto ciò che può aggregare, cultura, attività del tempo libero, sport e intrattenimento vario. Nello stesso pomeriggio via e mail mi dicono che per l'intera settimana anche i luoghi del volontariato parrocchiale saranno chiusi a tutte le attività comuni. Vuoti di dimensione collettiva. Anche le poche mense per i poveri ancora attive devono accentuare la dimensione individualistica: alle persone in fila ordinata si fornisce un sacchetto di viveri da consumare all'esterno...»

Così scrivevo nelle righe consegnate domenica. Poi lo scenario è drammaticamente peggiorato richiedendo nuova consapevolezza, rinnovato senso di responsabilità e nuovi comportamenti. Dice Galimberti che i tre mega attori del momento, a parte il virus che fa da variabile indipendente, la politica (che comprende l'economia), la sanità e la cittadinanza percepiscono interessi differenti e che il problema enorme è contemperarli. Ma non c'è solo la responsabilità civica dell'«#iorestoacasa». Mi hanno molto colpito due richieste da parte di organizzazioni di *cittadinanza attiva*. Una rimanda alla necessità di traduzione per gli stranieri, tutti gli stranieri, dei decreti. Sembra che, per esempio, il comune di Bolzano, sollecitato da alcuni cittadini abbia fatto uscire volantini, scaricabili, in tutte le lingue degli ospiti. Non è che gli stranieri in genere non continuino a bombardarsi tra loro di ogni sorta di whatsapp o di messaggi via social, come facciamo noi. È il comunicato ufficiale che sembra essere mancato, per lo meno all'inizio, come civile presa d'atto degli ospiti sul territorio e della molteplicità delle lingue parlate. La seconda ha per oggetto la campagna «io vorrei stare a casa». Fa riferimento ai senza tetto, ufficialmente 70.000 in Italia (ma molti di più secondo gli operatori di strada) che se sviluppassero sintomi leggeri non avrebbero un luogo in cui stare in isolamento.

Per concludere, lo stare a casa alimenta un flusso continuo di comunicazione via social tra amici, conoscenti, colleghi ecc, con il pericolo che un messaggio elida l'altro per sovrabbondanza e appiattimento reciproco. L'altro grande rischio, comune a tutti i mezzi di comunicazione, è che si possa alimentare la corsa all'esagerazione per ottenere un momento di ascolto in più o di identificazione nel turbamento o di stimolo a un'empatia forzosa. Un esempio per tutti potrebbe essere l'enfasi sul virus forse introdotto da un cittadino tedesco. Ero in dubbio se chiudere con questa frase del *Guardian* ma mi sembra possa essere uno stimolo a guardare anche oltre il nostro ambito:

Se gestite un ente benefico che si occupa di rifugiati o di giovani che assistono le persone in difficoltà, non ha senso affermare che quello sia il terzo o il settimo problema più grave del paese; tanto varrebbe sostituire il vostro sito web con un cartello che dice «Qui non c'è niente da vedere». Bisognerà convincere la gente che quella di cui vi state occupando sia la crisi numero uno, e di una gravità senza precedenti.

QUELLI DI Notam:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso, Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXVIII - n. 541
9 marzo 2020
S. Francesca Romana

**UN NUOVO MODO
DI ESSERE CHIESA**
Giorgio Chiaffarino

**IL FUTURO DELL'AFRICA
TRA AGRICOLTURA
E INDUSTRIA**
Giuseppe Orio

MARCELLO...
Chiara Vaggi

... E FIORETTA
Giorgio Chiaffarino

UN IRREALE SILENZIO
Ugo Basso

**TUTTO QUESTO
È REALE**
Manuela Poggiato

inquadrato

- ◆ **quando ci saremo lasciati tutto questo alle spalle...**

rubriche

- ◆ **il nostro Matteo**
Chiara Vaggi
- ◆ **segni di speranza**
Franca Roncari
- ◆ **scheda di lettura**
Franca Roncari
- ◆ **taccuino**
Giorgio Chiaffarino
- ◆ **cartella dei pretesti**

Notam mese

il numero 542 è previsto per martedì 14 aprile 2020

Corrispondenza: info@notam.it
Pro manuscripto
Per cancellarsi
dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a info@notam.it

Un nuovo modo di essere chiesa

Giorgio Chiaffarino

Sinodalità

Papa Francesco, in modo autorevole e con grande frequenza, parla della necessità di vivere la sinodalità nella chiesa di oggi. A suo avviso, vivere e instaurare la sinodalità nella chiesa non è solo l'urgenza maggiore, ma proprio dalla pratica della sinodalità dipende il futuro della chiesa e il rimedio per molte patologie che oggi appaiono devastanti e dolorose.

[...] Ha cominciato a usare il termine "sinodo-sinodalità" con un significato molto più esteso: sinodo è un processo, è una modalità di vivere la chiesa; sinodo è il cammino ecclesiale che tutti devono fare insieme, perché i cristiani sono compagni di viaggio, "sinodali"; sinodo è l'espressione della fraternità dei battezzati; sinodo è la forma più visibile della comunione; sinodo è anche liturgia, essendo un atto di un'assemblea santa, sacramentale.

[...] La sinodalità non si esaurisce perciò in un evento celebrato (un sinodo) ma deve apparire quale stile quotidiano della chiesa: camminare insieme, pastori e popolo di Dio, nel pellegrinare che la chiesa tutta compie verso il Regno.

Enzo Bianchi,
<https://www.monasterodibose.it/fondatore/articoli/articoli-su-riviste/12983-il-futuro-della-chiesa-e-nella-sinodalita>

È iniziata una avventura complessa ma necessaria dopo lo scandalo degli abusi sessuali e le sue pesanti conseguenze su una credibilità tutta da recuperare. Si cammina in un terreno accidentato fra tante speranze e forti polemiche, perché i quattro temi scelti sono scottanti:

- ♦ *Potere e divisione dei poteri nella Chiesa*
- ♦ *Vita sacerdotale oggi*
- ♦ *Donne nei servizi e nei ministeri della Chiesa*
- ♦ *Amore e sessualità.*

Ne discutono dallo scorso 30 gennaio 240 membri, 70 vescovi, tutti *en civil*, e 70 membri del Comitato Centrale dei Cattolici (ZdK). Sono rappresentate tutte le realtà ecclesiali guidate dal presidente dei vescovi tedeschi, il cardinale Reinhard Marx, e dal presidente del ZdK, Thomas Sternberg. L'importanza e le difficoltà di questo Sinodo della Chiesa tedesca emergono evidenti in una lunga lettera di papa Francesco, pubblicata il 29 giugno scorso i cui punti principali, dopo il *sostegno* e l'*incoraggiamento*, sono l'invito a evitare tentazioni ed errori, non limitarsi a

riforme puramente strutturali, organiche o burocratiche, a recuperare il primato dell'evangelizzazione e, infine, a mantenere viva e effettiva la comunione con tutto il corpo della Chiesa.

Si tratta di un testo ampio, diffuso, che insiste sul suo magistero sulla sinodalità e che nella parte finale ripete un appello all'unità:

camminiamo e camminiamo insieme, ascoltandoci a vicenda sotto la guida dello Spirito Santo, anche se non la pensiamo allo stesso modo, a partire dalla sapiente convinzione che «la Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio» (*Dei Verbum*, 8).

Dunque non si tratterà di un sinodo tradizionale: «Non ci sarà la fine di questo cammino», da detto Steinberg, perché è «l'inizio di un nuovo modo di essere Chiesa» e ha proseguito che ci saranno comunque delle delibere finali, alcune applicabili in Germania, altre verranno sottoposte al papa, e alcuni voti, infine, potrebbero essere un giorno discussi in un futuro Concilio.

Come era facile immaginare, i temi del dibattito in corso nella chiesa tedesca sono entrati anche nel dibattito sinodale. Innanzi tutto una necessaria generale riforma, tra l'altro il celibato opzionale dei preti, l'avvio di una educazione sessuale cattolica, la necessità di una uguaglianza di genere nella chiesa in qualche caso fino alla richiesta dell'ordinazione delle donne, la richiesta di indagini trasparenti e senza limiti sui casi di abuso. Inevitabilmente grandi aspettative hanno innescato grandi critiche e opposizioni, non solo in Germania, ma anche nella curia vaticana.

Però i conservatori sono una minoranza e una loro proposta di istituire nei forum una minoranza di blocco, che, qualora raggiunta, potesse impedire l'approvazione di mozioni, è stata bocciata con l'85%. Il tradizionalista arcivescovo di Colonia cardinale Woelki ha lamentato che l'assemblea avrebbe l'apparenza «quasi di un parlamento ecclesiale protestante». Gli è stato ribattuto *che il potere non risiede nell'ufficio* perché da solo non lo rappresenta più, *solo buoni argomenti possono convincere il Sinodo*, vale a dire che l'opinione di un vescovo è una tra quella di tanti battezzati.

Ce n'è abbastanza per far esplodere le reazioni di un gruppo di

tradizionalisti che, secondo voci di stampa, comprenderebbe cinque cardinali tra i quali Gerhard Müller, il prefetto emerito della Congregazione per la Dottrina della Fede. Questi, a un sito conservatore canadese, ha rilasciato un'intervista nella quale ha equiparato il cammino di riforma avviato a Francoforte alle circostanze che portarono alla dissoluzione della repubblica di Weimar e all'avvento in Germania del regime nazista. In particolare, la formula utilizzata dal processo sinodale, secondo lui, sarebbe paragonabile all'approvazione da parte del parlamento di Berlino, il 23 marzo del 1933, del *Decreto dei pieni poteri*, con cui venne data autorità dittatoriale a Hitler. Ovviamente grandi le critiche a questo incredibile intervento dai principali esponenti dell'assemblea sinodale di Francoforte.

Non mancano e non mancheranno i problemi alla chiesa in Germania e giustificati appaiono i richiami all'unità, anche i più autorevoli, ma il cammino è iniziato e, pur con qualche scossone, auguriamoci che rimanga tale: è inevitabile che prosegua perché, a detta di tanti, la chiesa nel suo complesso è in ritardo nella sua risposta alle domande del momento.

QUANDO CI SAREMO LASCIATI TUTTO QUESTO ALLE SPALLE...

... e torneranno a difendere gli evasori fiscali trattandoli - tutti - come povere vittime, perché buoni elettori, ricordiamoci dei cittadini onesti che le tasse le hanno sempre pagate. Perché è grazie a loro che abbiamo ricevuto le migliori cure del mondo, senza sganciare un centesimo. Evasori inclusi.

Quando torneranno a dirci che la priorità del Paese è fermare qualche barca di disperati, ricordiamoci di questi giorni in cui a essere trattati da appestati siamo stati noi.

Quando torneranno a dirci che la priorità è smantellare lo *Stato Sociale*, perché bisogna lasciare quei soldi nelle tasche dei più ricchi con la flat tax al 15%, ricordiamoci di cosa la *Sanità Pubblica* ha fatto per tutti noi in questi giorni.

E ricordiamoci dell'opera straordinaria di migliaia di medici, infermieri, operatori socio-sanitari tutti, che in Italia sono pagati meno che altrove, sono precari più che altrove, ma che hanno dato tutto, tutto nonostante tutto.

Quando torneranno a dirci che le ONG sono bande di criminali senza scrupoli e dedite ai loro interessi, ricordiamoci di quando quello stesso partito ha chiesto in Lombardia aiuto alle ONG per affrontare l'emergenza.

Quando torneranno a dirci che gli africani ci portano le malattie e che per questo bisogna ributarli in mare, ricordiamoci di quando siamo stati respinti noi. E ricordiamoci di quell'italiano che ha portato il coronavirus in Africa. E in Africa è stato ricoverato e curato.

Quando torneranno a dirci che "loro" difendono la Patria e la dignità dell'Italia, ricordiamoci delle interviste che hanno rilasciato in mezza Europa contro il governo italiano, per far credere che non stesse fronteggiando al meglio l'emergenza pur di lucrare qualche voto. Danneggiandoci spaventosamente agli occhi del mondo.

E ricordiamoci di chi era in montagna a mangiare prosciutto e formaggio e chi nelle Istituzioni e negli ospedali a lavorare giorno e notte per la salvezza del paese.

Quando torneranno a dirci che finanziare la Ricerca e l'Istruzione non è importante e che quei soldi è meglio usarli altrove, ricordiamoci di questi giorni. E dei risultati ottenuti in silenzio dai nostri ricercatori precari.

Quando l'emergenza sarà finita e torneremo a quel clima misero e puerile della politica italiana di ogni giorno, proviamo a ricordare i giorni in cui abbiamo capito cosa sia davvero importante. Di quanto sia fragile la vita, anche sociale, e quanto per essa siano importanti cose che diamo per scontate e trattiamo quasi con fastidio.

Per una volta, una volta almeno, proviamo a non dimenticare.

Emilio Mola,

<https://www.ilcompagno.it/quando-ci-saremo-lasciati-tutto-questo-alle-spalle-emilio-mola/>



Il futuro dell'Africa tra agricoltura e industria

Giuseppe Orio

Di Africa si parla spesso, soprattutto per sottolinearne i problemi. Guerra, povertà, migrazioni siccità, deserto. Queste sembrano le parole chiave che abitano il senso comune quando pensiamo al continente africano, intrappolato in uno schema mentale rigido e ancora di più ancorato ai pregiudizi piuttosto che alla realtà.

Certo, l'Africa è ancora il continente con la più alta concentrazione di poveri del mondo, ed è ancora il continente che i giovani lasciano per cercare altrove sicurezza e opportunità. Ma fermarsi ancora una volta ai soli problemi, preclude di soffermarsi sui cambiamenti in atto e sulle conseguenti possibilità. L'Africa è cresciuta, è cambiata nel corso degli ultimi 25 anni, con velocità e modi diversi seconda delle zone, confrontandosi con i suoi problemi vecchi e nuovi. Gli ottimisti sostengono che l'Africa sarà la nuova Cina, poiché il continente sta mostrando sostanziali progressi nel settore industriale. In molti stati investitori cinesi, ma anche indiani e dello Sri Lanka,

costruiscono fabbriche mentre aziende automobilistiche giapponesi, tedesche e coreane si dicono intenzionate a creare impianti di assemblaggio in Etiopia, Tanzania e Ghana. La produzione industriale permette di aumentare il valore aggiunto in una economia, sviluppando l'intera catena produttiva, partendo dalle materie prime fino al prodotto finito; stimola la produttività attraverso l'introduzione di nuovi dispositivi e di tecnologie all'avanguardia, tutto ciò rafforzando le capacità della mano d'opera e diffondendo dei miglioramenti nell'insieme dell'economia; genera nuovi posti di lavoro e migliora la bilancia commerciale diminuendo le importazioni attraverso la creazione di prodotti di esportazione. Questi vantaggi si sono manifestati in numerose economie che hanno contato sul proprio sviluppo industriale come in Turchia, dove il PIL industriale ha registrato una crescita del 121% in 5 anni, o in Malesia, dove è più che raddoppiato in 4 anni. Analogo discorso vale per il Vietnam e il Bangladesh.

Altri economisti sono meno ottimisti. Il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz ritiene che l'Africa e il Sud dell'Asia non possano seguire la strategia che così bene ha funzionato in Europa e nell'Asia orientale. L'automazione, sostiene, renderà il lavoro intensivo industriale su larga scala obsoleto. All'uopo punta il dito alla recente esperienza delle nazioni sviluppate che hanno visto la percentuale di lavoratori decrescere nei grossi conglomerati industriali. Quando l'incremento della produttività supera la domanda di beni industriali, il numero dei lavoratori cala.

Stiglitz suggerisce che le nazioni africane dovrebbero volgersi altrove per la crescita. A

riguardo suggerisce i settori del turismo, l'esportazione di risorse naturali e soprattutto l'agricoltura.

L'agricoltura, e non l'industria, è fondamentale per fornire posti di lavoro alle centinaia di milioni di africani che verranno. In molti stati africani più del 50% della forza lavoro è impiegata nel settore agricolo; in stati come il Burundi e il Burkina Faso, addirittura più dell'80%. Eppure, secondo il Forum Economico Mondiale, l'Africa è il continente con l'agricoltura meno produttiva e allo stesso tempo a più alta percentuale di terra fertile non sfruttata.

Ad avviso degli esperti, un settore agricolo solido che avvii uno scambio con altri comparti dell'economia è la base da cui partire per intraprendere un processo di industrializzazione sostenibile fornendo sicurezza alimentare e migliorando la bilancia dei pagamenti con la diminuzione delle importazioni di prodotti alimentari.

Per ottenere tali risultati l'Africa e i suoi partner stranieri devono impegnarsi molto di più a rimuovere le barriere che ancora ostacolano il movimento delle persone, merci e capitali tra i molti mercati interni, piccoli e divisi. Su questo fronte ci sono state novità incoraggianti con il lancio a luglio del Trattato di Libero Commercio Continentale Africano, un accordo finalizzato alla creazione di un'area di libero scambio a partire da questo anno.

L'esito favorevole di tale processo ci riguarda direttamente. L'Europa, infatti, dovrebbe creare nuovi legami con il continente africano basati sulla consapevolezza di un destino comune. Se non accadrà, il nostro continente, con una popolazione decrescente, potrebbe essere travolto dalla spinta demografica proveniente dall'Africa.

Non ero fra quelli di *Nota-m* ai tempi in cui Marcello Gentili con la moglie Anna frequentava il gruppo. Lo conoscevo perché amico dei miei e per via delle vacanze a Siusi. Era in affitto in una casa un po' fuori mano sulla strada del bosco di Laranza, la sede delle sue vacanze estive per lunghissimo tempo, fino all'anno scorso, con un bellissimo balcone affacciato sullo Sciliar, la montagna a presidio del paese. Io arrivavo per un periodo limitato, essenzialmente a trovare i miei genitori, e più avanti, sempre per un periodo breve, con la mia famiglia perciò le impressioni sono da esterna: sicuramente il ricordo di Fioretta, Andrea, o Maria Teresa avrebbe maggiore continuità e prolungamento nel tempo.

Tanto Fioretta era l'infaticabile organizzatrice del tempo vacanza della compagnia, che nei momenti del suo massimo splendore arrivava anche a 16 persone – passeggiate, cene, ritrovi –, tanto lui ne era l'animatore culturale. In vacanza, oltre alla pesantissima valigia dei codici e dei testi per lavorare, portava una borsa altrettanto piena di libri e di CD. I libri erano zeppi di post-it colorati con le indicazioni delle frasi importanti da sottolineare e condividere e per ogni estate c'era un'opera letteraria o musicale da affrontare in modo analitico che Marcello introduceva e commentava. Così come c'erano pomeriggi in cui gli amici si riunivano a sentire musica, la musica che aveva scelto lui. Una sera ho assistito per caso, di passaggio da casa dei miei, a una sua «tragedia della gelosia». Questo era il tema del gioco da sviluppare a gruppi di tre, tirati a sorte. Erano state proposte scene di una certa lunghezza. Se ti capitava, però, di essere con qualcuno costretto un po' a forza a esibirti, c'era il rischio che il designato aprisse a stento la bocca. Lui aveva presentato in siciliano i personaggi, genericamente madre, padre e figlia, figlia con il volto seminascondito da un fazzoletto a simulare il pianto e, dandone una caratterizzazione rimasta nella memoria, aveva urlato con forza drammatica: «Sveggognata!», il massimo della sintesi.

Nella sua passione per la cultura non c'era niente di erudito, nonostante le smisurate conoscenze, ma un atteggiamento appassionato e visionario insieme: la cultura era vita e prospettiva di vita. Dell'altra dimensione privata che ho conosciuto posso ricordare un atteggiamento curioso, aperto e tenero nei confronti dei bambini. Non mi sembrava un uomo particolarmente dedito all'ascolto, ma con i bambini in genere e le nipoti durante tutto il loro percorso di crescita era molto attento.

La figura pubblica di Marcello è stata ricordata sui giornali e sui siti di informazione come il grande avvocato, il suo instancabile impegno civile in tutta una serie di processi importanti per la nostra storia, dalla partecipazione al collegio di difesa della famiglia Pinelli, ad alcuni pentiti del terrorismo, (e per questo condannato a morte dalle B.R. e messo sotto scorta), alle vittime delle Fosse Ardeatine con l'imputazione di Priebeke, alla strage di Val Stava, alla difesa dei famigliari dei desaparecidos cileni e argentini, alle vittime del vino al metanolo.

Scrive Maria Venturelli:

Ho conosciuto Marcello Gentili vent'anni fa. L'ho conosciuto quando ormai avevo perso le speranze di poter aprire un processo in Italia per la scomparsa di mio papà, Omar Venturelli, avvenuta in Cile nel 1973 all'indomani del golpe realizzato dal

Marcello... Chiara Vaggi

5

Nota-m 541
9 mar
2020



Roma, processo sul «caso Esma», Marcello Gentili con Vera Vigevani Jarach e Angela "Lita" Boitano

foto Maurizio Mirrione
<https://ilmanifesto.it/la-sbarra-dei-condor/>

*Marcello Gentili
viveva a Milano,
dove era nato nel 1929.*



Reaparecido,
un'opera di Marcello Gentili

... e Fioretta Giorgio Chiaffarino

*All'alba del 4 marzo
ci ha lasciato anche Fioretta,
dall'infanzia amica
di Marcello e con Giulio Vaggi
e Giorgio Chiaffarino,
appassionata ideatrice e
sostenitrice anche
di questo foglio.
A Giorgio il primo ricordo: ne
riparleremo.*



*Fioretta Cenderelli Mandelli
viveva a Milano dove era nata,
come Marcello, nel 1929.*

generale Pinochet. Quando l'ho incontrato era già anziano, un uomo imponente, dagli occhi dolcissimi, dall'intelligenza vivissima e lo spirito entusiasta. In tutti questi anni l'ho visto studiare, scrivere, leggere aiutato dalle sue grosse lenti e discutere in aula con convinzione e immutata chiarezza, forse per questo pensavo che avrebbe continuato per sempre, che il suo anziano corpo avrebbe semplicemente seguito questo spirito vitale. Sono certa che avesse ancora tantissime mete da affrontare, si potevano vedere dai suoi occhi quando parlava del suo lavoro.

Di *Momento*, rivista di testimonianza e dialogo, che Marcello Gentili ha diretto dal 1965, si è occupato Ugo ripubblicando un bell'editoriale sul *Gallo* che uscirà in aprile..

Rimane da accennare al lato artistico: le figure disegnate sulle pagine di giornale dove rappresentava il contrasto fra la dura realtà dell'esistenza umana e la vacuità e l'inconsistenza di molte notizie o di slogan e immagini pubblicitarie della carta stampata, secondo un rapporto non casuale e a volte di voluta contrapposizione.

Mi piace chiudere con le parole di Chiara, sua figlia e cara amica, al funerale:

Papà era e sarà pura energia, colore, musica. La passione con cui ha attraversato la sua e le nostre vite, la forza che ha comunicato a chi lo ha incontrato, rimarrà dentro, sia che avesse in mano un codice, un colore o la borsa della spesa. La sua allegria arrivava a trasformare la realtà.

Quando un amico ci lascia subiamo sempre un colpo. Se chi ci lascia si chiama Fioretta è durissimo e non valgono le attenuanti. Ci travolgono tanti ricordi e, soprattutto, la grande riconoscenza che le dobbiamo, sia personalmente sia come famiglia. È il 1968, arriviamo a Milano da Genova e non conosciamo nessuno. Lavoro, lavoro e lavoro, solo quello. Ma in tasca abbiamo un numero di telefono, è un regalo di Gustavo che da Roma, alla notizia del nostro trasferimento, mi invita: «Quando arrivi, telefonale!». In realtà con Fioretta ci conoscevamo già, ma solo per lettera, perché avevo collaborato al *Momento*, di cui lei era segretaria di redazione.

Telefoniamo, ci incontriamo e la nostra lenta tranquillità genovese viene travolta. Ci raccontiamo un poco e veniamo invasi da idee, proposte e da un dinamismo che ha persino bisogno di una agenda dedicata (mai avuta)! Ci si apre così un mondo la cui esistenza era da noi solo vagamente immaginata. Le dobbiamo anche la correzione di qualche scelta che, inconsciamente, stavamo per fare.

La vita ha tante sfide, quella di Milano è stata per noi una grande svolta che, soprattutto inizialmente, ha avuto lei come uno speciale *Virgilio*. Anche come coppia, abbiamo sempre sentito da lei e da Andrea, *la grande roccia*, sostegno, affetto e stima, che abbiamo totalmente ricambiato.

Una grande avventura quarantennale: il Gruppo del Gallo, Bibbia e l'invenzione di Nota-m, hanno sempre avuto il suo sostegno e spesso la sua partecipazione. Il suo ricordo sia in benedizione.

Nei capitoli da 6 a 9 i temi sono moltissimi: i demoni e il loro rapporto con Gesù, il Messia che perdona i peccati, la radicalizzazione di alcuni temi tipici dell'ebraismo come l'insegnamento sul digiuno e sull'elemosina, l'accentuazione del tema della giustizia, la responsabilità individuale nella collaborazione con il regno... Inoltre questi brani sono quelli delle immagini antitetiche che abbiamo in mente fin dall'infanzia; espressioni molto colorite e forti, pagliuzza e trave, cose sante e cani, perle e porci, pane e pietra, pesce e serpente, porta larga e porta stretta, casa sulla sabbia e casa sulla roccia, ecc.

Queste si rivelano antitesi esplosive all'interno delle quali, nella nostra esperienza, ci sono miriadi di posizioni intermedie. Possono presentare il rischio di essere così colorite da farci perdere il significato dell'espressione che è da un lato la celebrazione della misericordia di Dio che dà ai suoi figli cose buone dall'altro lo stimolo a un atteggiamento di discernimento da parte delle comunità nei confronti dei gentili. Nella loro evangelizzazione bisogna procedere con cautela. Appaiono maggiormente di attualità i riferimenti alla natura, più adatti alla sensibilità del nostro tempo: gli uccelli del cielo e i gigli dei campi. Ma mi sembra funzionino più sul piano poetico che su quello del contenimento dell'ansia e degli affanni.

Catechesi e narrazione. Io vorrei accennare a due elementi. Uno di tipo catechetico, la preghiera, e uno narrativo, la guarigione del servo del centurione. Cominciamo con la preghiera

Matteo chiude il capitolo 5 con l'esortazione «Siate perfetti come è perfetto il vostro padre celeste» e viene a esaminare successivamente il cammino educativo che veniva proposto al popolo ebraico intorno ai tre pilastri costituiti dalla elemosina, dalla preghiera e dal digiuno. Guardiamo alla preghiera. Una prima indicazione riguarda il non fare della preghiera una pratica da esibire per impressionare soprattutto gli altri. Per fare bella figura. L'ironia di Matteo contro i farisei è tagliente attraverso l'immagine di chi prega stando eretto nella sinagoga (e qui ci viene in mente, per contrasto, il pubblicano di Luca che non osa alzare gli occhi e si batte il petto) o di chi fa la sua orazione agli angoli delle piazze per mostrare in modo palese la sua devozione.

Il Padre vede nel segreto. Nel capitolo 6 si propone una preghiera potremmo dire molto più moderna, personale. Si dice di uno stare alla presenza del Signore in un dialogo privato e intimo (6, 6). Come dire che la mia persona, la mia identità non si costruisce solo sotto lo sguardo altrui, ma davanti a Dio; io posso ritirarmi in me stessa, nel segreto, perché il Padre vede nel segreto delle coscienze. Si introduce poi un'altra prassi di cui diffidare quella dei pagani che usano fiumi di parole per assillare la divinità nella speranza di essere esauditi, cosa che, probabilmente, in alcune circostanze o in alcuni periodi della vita facciamo tutti, specialmente se siamo angosciati.

Per Gesù non occorre la moltiplicazione delle parole perché il Padre (e nella parola padre c'è tutta la generatività attribuita al creatore) conosce i nostri cuori e i nostri bisogni. E per chiarire anche meglio il significato di questa espressione possiamo ricorrere in 7, 9-11 alla pericope che riguarda i sentimenti paterni. Se agiamo così noi, che non siamo genitori modello, a maggior ragione Dio non si comporterà come un ingannatore; il nostro sguardo va a un Dio padre che vuole cose buone per i suoi figli.

E prima di arrivare al *Padre Nostro* (di cui parleremo nel prossimo numero) mi piace accennare al testo delle tentazioni che non abbiamo esaminato quest'anno, ma che è un brano di Matteo che mi pia-



Antitesi esplosive

Chiara M. Vaggi

Capitoli da VI a IX

Riportiamo, come sempre, la presentazione del brano evangelico su cui abbiamo ragionato nel nostro incontro biblico mensile.

Per dare organicità all'esposizione, che dividiamo in due parti, separiamo il commento al Padre Nostro che pubblicheremo il mese prossimo.

◆ **cartella dei pretesti****Chi o cosa sta uccidendo
l'università?**

[...] Con l'inizio del nuovo millennio, la vita del professore è sprofondata in un universo kaffkiano di parametri pseudo-oggettivi ... tramite i quali i burocrati del sapere vessano sistematicamente studenti e docenti. [...] In fondo sarebbe così semplice ... basterebbe tornare alla Costituzione repubblicana: «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento».

ANTONIO SCURATI,
Si spegne l'Università,
"Corriere della Sera",
17 Febbraio 2020

La democrazia è circuito, dinamica, passaggio, crescita e scambio, dunque si realizza se i malesseri e le opportunità individuali si sommano e si trasfigurano in una *causa* generale, con i cittadini che la sostengono modificando la volontà generale, raggruppandosi in partiti e movimenti. La democrazia dunque è uscire di casa, aggiungere l'*io* agli *altri*, costruire una opinione. È meccanica sociale. Non basta cliccare, nemmeno contare. La pura sommatoria algebrica delle preferenze individuali non getta ponti tra le parti in cui è divisa la società, ma costruisce muri.

EZIO MAURO,
*L'illusione del potere
in mano a tutti,*
"la Repubblica", 7 marzo 2020.

ce moltissimo: come la preghiera non è esibizione o assillo non può essere neppure richiesta di superare i nostri limiti umani rivendicando averi, potere, immortalità (4, 5-6). Non saremmo più figli al cospetto del Padre. Quindi la preghiera, il dialogo con il padre, diventa l'esercizio per imparare a vivere e a viverci nella giusta relazione con Dio.

Sulla stessa scia la catechesi del cap. 7: pagliuzza, trave, perle ai porci... Il discorso sulla pagliuzza e la trave riprende il criterio del Padre: non giudicare con il nostro criterio di giudizio, comprendere che è la nostra fragilità condivisa quella che ci può rendere solidali. E non erano lotte da poco quelle all'interno dei gruppi giudeo/cristiani. Bisogna comunque tenere conto che giudicare non è nel senso di esprimere opinioni, ma di condannare.

A questo proposito riprendo una frase di Domenico Pezzini:

Sono già passati 50 anni dalla morte del Signore. Le comunità cristiane sono già ben costituite nelle città del Medio Oriente e si trovano immerse in una serie di difficoltà: calo di fervore, mancanza di prestigio, persecuzioni dall'esterno, scandali all'interno provocati da quelli che abbandonano la fede e da chi ostenta disprezzo per i piccoli della comunità. Il vangelo di Matteo è una catechesi a una comunità di questo tipo.

La fede di un pagano. L'altro punto su cui volevo fermarmi è la storia della guarigione del servo del centurione 8, 5-13. Nel testo si mette in evidenza la fede di un pagano e si sottolinea l'apertura universalistica del regno di Dio che si allarga a tutti i popoli. Uno storico come Gabriele Boccaccini chiarisce, dal suo punto di vista, che Cafarnao è diventata una città importante, dove risiedevano i soldati romani, solo al tempo di Matteo, dopo la guerra giudaica. Spiega inoltre che un centurione non avrebbe mai rivolto la parola a un campagnolo ebreo (Boccaccini insiste molto sul messia rurale che evita le grandi città del suo tempo e che è venuto solo per le pecore perdute della casa di Israele) e che, con tutta evidenza, il centurione e il Cristo non avevano una lingua in comune con la quale capirsi. Passa poi a guardare le altre versioni evangeliche dell'episodio. Luca ha la stessa fonte di Matteo, ma cambia alcuni particolari della storia per renderla più verosimile. Per esempio, il centurione manda alcuni anziani ebrei a parlare con Gesù: essi gli comunicano che il centurione è amico del loro popolo ed «è stato lui a far costruire la nostra sinagoga». Era perciò un gentile che faceva parte di una comunità giudaico ellenistica. Ci sono iscrizioni che esaltano gentili, anche donne, che hanno finanziato sinagoghe nella diaspora.

Poi si passa a Giovanni che parla di un ufficiale funzionario del re Erode Antipa, quindi un ebreo. Perciò la guarigione del servo del centurione è l'interpretazione di un miracolo che, a detta degli storici, riguardava Gesù e un ebreo. Questo passaggio, dall'ebreo al centurione romano, è avvenuto perché c'era un grandissimo bisogno di legare il messaggio di Gesù prima agli ebrei della diaspora e poi ai gentili. Era quello che noi chiameremmo un'attualizzazione secondo i bisogni profondi delle comunità del tempo e del loro allargarsi.

Gli abbellimenti delle lettere. La Parola è viva e deve essere vivificata dallo Spirito. Chi legge la Parola vive un *midrash* continuo alla ricerca del settantunesimo senso che deve tener conto dei canoni, della scrittura nei rapporti con sé stessa, della comunità e di lui stesso, come diceva Paolo De Benedetti. E, per chiudere, c'è un *midrash* che racconta di Mosè che, salito sul Sinai, vede Dio intento a fare alcuni abbellimenti alle lettere. Non capisce questo *perdere tempo* e ne domanda ragione. Dio lo trasporta nel futuro ai tempi di Rabbi

Akiva ben Joseph in una sinagoga. Mosé sente il rabbino discutere con i suoi studenti, gli sembra di non riconoscere nulla e di non capirci nulla, rimane avvilito. Alla fine, però, sente parlare di collegamenti della discussione agli insegnamenti scritti (le Tavole della Legge), allora si consola ed esce sorridendo dalla sinagoga. Gli ornamenti delle lettere sarebbero stati motivo di riflessione nei secoli successivi.

Per me questi pensieri non sono del tutto consolidati, ma costituiscono la strada per cominciare a capire che cosa significa *depositum fidei* e anche chiesa e chiese. Prima mi scandalizzavo un po': perché un monaco medioevale deve aggiungere un'espressione sua («e con il digiuno») alla frase di Gesù: «Questi tipi di demoni si vincono solo con la preghiera»? A poco a poco ho capito la bellezza di una parola viva che cambia, ma cambia in tutte le direzioni: futuro, posizioni geografiche, passato fino allo stesso episodio illustrato dal Vangelo. Mi piace pensare che forse in tutte le religioni del libro, prima o poi, sia riconosciuto necessario integrare il testo con l'attualizzazione.

Quaranta giorni nel deserto. Sappiamo che nel linguaggio biblico il numero quaranta allude alla durata di una vita, ed è probabile che il racconto di Matteo si riferisca alle frequenti tentazioni che Gesù ha affrontato dopo aver preso coscienza del progetto di Dio su di Lui. Matteo le propone in unica sequenza, ma a me piace pensare che anche Gesù, vero uomo, abbia dovuto affrontare più volte questa revisione di vita, per confermare ogni volta la sua fede nel Padre: che cosa vuole Dio da me? Perché mi ha sospinto in questo deserto, in questa solitudine, in questa assenza di relazioni? Non era più utile stare in mezzo alla gente a predicare e sanare gli infermi? (Magari potevo risolvere anche il Covid 19). E questo tempio (chiesa) di cui conosco la portata storica e ideologica, non potrebbe trarre più vantaggio dalla mia competenza di teologo illuminato, anziché di un povero asceta relegato in un deserto a pregare? E pregare chi? Un padre che non risponde?

Per non parlare, poi, di questo mondo globalizzato, abitato da mille regni, mille popoli diversi che si ammazzano fra loro. Io conosco scienze, economia e diritto, potrei avviare una rete di contatti tra i servizi segreti che potrebbero riunificare tutto il mondo in un unico governo per la pace e la giustizia. Dunque, perché Padre mi lasci languire in questo deserto?

Come ognuno di noi, anche Gesù, vero uomo, si sarebbe infilato in una polemica con Satana per dimostrare le sue ragioni. Invece no. Invece, il figlio prediletto da Dio, ci propone con il suo comportamento un altro modello di resistenza alle tentazioni. Papa Francesco, nell'*Angelus* di questa domenica, ci ha fatto notare che Gesù non entra in dialogo con il tentatore, non risponde alle sue provocazioni. Fa rispondere al testo biblico. Quello stesso Gesù che risponderà a ogni supplica, a ogni richiesta degli ultimi che incontra sulla strada, quello stesso Gesù non risponde al tentatore, sapiente e competente, gli ordina sbrigativamente: «Vattene, Satana. Leggi la Bibbia, troverai tutte le risposte alle tue obiezioni».

E noi, semplici credenti dubbiosi e insicuri, sempre combattuti tra scienza e coscienza, tra fideismo e oscurantismo, ora sappiamo che la risposta la possiamo trovare solo nei testi sacri. Ma dobbiamo leggerli e conoscerli. E impareremo che per rispondere alle nostre tentazioni di egoismo, escludente, di disimpegno e indifferenza verso i bisogni degli altri, non servono i grandi riti o la ostentazione dei no-

◆ *segni di speranza*

Così come siete

Franca Roncari



Matteo 4, 1-11

*I domenica
della quaresima ambrosiana*

Un irreale silenzio

Ugo Basso

◆ cartella dei pretesti

Un terrorista di estrema destra

assalta due bar di Hanau frequentati da immigrati e uccide tre persone [...]

Tre episodi nell'arco di nove mesi. Diversi. Tutti legati a lupi solitari o quasi [...].

Ma perché ora?

Perché all'improvviso la feccia nazista, lupi solitari o gruppi, si sente in grado di passare all'azione? [...]

I gruppi solitari hanno la percezione di una legittimazione ad agire.

La democrazia in Germania non è in pericolo.

Le reazioni del governo federale si muovono nella giusta direzione. Ma se è vero che il sonno della ragione genera mostri, allora è tempo di svegliarsi.

PAOLO VALENTINO,
Nove mesi di agguati,
"Corriere della Sera",
21 Febbraio 2020.

stri simboli religiosi, serve solo il Vangelo. Scopriremo che Gesù di Nazareth parlava ai suoi discepoli con il linguaggio dei pescatori e dei contadini e oggi vuole entrare in contatto con noi attraverso il nostro quotidiano, magari le nostre chat. Scopriremo magari che anche il deserto, verificatosi nelle nostre città per l'emergenza Covid 19, può rivelarsi occasione di preghiera e di riflessione, del tutto inaspettata.

Papa Bergoglio ci precede, su questa strada della preghiera:

... quando pregate, date del tu a Dio: non cercate paroloni, o concetti difficili, ... Satana ha bisogno delle vostre esibizioni per incastrarvi, ma Dio no. Dio è un Padre che aspetta soltanto di dialogare con voi, ed è felice di sentirvi, così come siete.

L'irreale silenzio che percepiamo anche dalle finestre di casa dove restiamo confinati – «unreal city», scrive T.S.Eliot nella sua *The waste Land*, uno dei testi poetici più significativi di rappresentazione del novecento – ci ricorda la preoccupazione e il rischio di questi giorni.

In una situazione davvero inquietante restiamo convinti che anche nei passaggi meno luminosi si possono trovare occasioni positive: pensare, leggere, studiare. Mentre speriamo che tutto torni al più presto normale e con il minimo possibile di danni, vale anche la pena di trarre riflessioni da quanto sta accadendo e che solo un mese fa non avremmo neppure immaginato.

La fragilità che stiamo toccando con mano – non più della condizione umana, ma nostra – dovrebbe farci almeno un po' più capaci di maggiore attenzione in ogni gesto quotidiano, maggiore rispetto per ogni persona che ci sta accanto, più profondo apprezzamento di quanto di bello e buono possiamo godere. Ora è saggio rispettare le regole che ci vengono date dalle autorità competenti, per quanto incerte e discutibili o addirittura poco competenti ci sembrino. Andar ciascuno per conto proprio di sicuro non porta a casa. Delle responsabilità della politica parleremo dopo.

Per trovare qualche consolazione, proviamo a rileggere i due testi letterari più celebri sulle pestilenze che nel tempo hanno costituito l'incubo per generazioni: il racconto di Giovanni Boccaccio e quello di Alessandro Manzoni. Per Boccaccio addirittura la «mortifera pestilenza», che nel 1348 uccide circa un terzo della popolazione europea, rappresenta l'occasione per la costruzione del suo *Decameron*: i dieci ragazzi narratori delle cento novelle, che costituiscono il celebre capolavoro, abbandonano la città di Firenze, «oltre a ogn'altra italica bellissima», proprio per evitare il contagio e non abbandonarsi alla tristezza in-dotta da quello scenario di morte in cui si sono smarriti anche gli affetti.

Nell'introduzione, un racconto a sé oltre alle cento novelle, la peste è descritta con impressionanti dettagli, anche medici. Boccaccio contrappone chi pensa che la pandemia sia da affrontare in isolamento e rinunce a coloro che

in contraria opinione affermavano il bere assai e il godere e l'andar cantando a turno e sollazzando e il soddisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse e di ciò ch'avveniva ridersi e beffarsi esser medicina certissima a tanto male.

I dieci ragazzi sono fra questi e decidono di fare solo cose che «lor venissero a grado o in piacere» e si ritrovano in una villa da sogno nella campagna non lontana dalla città, ma libera dal contagio, dove mangiano splendidamente, danzano, cantano e organizzano il raccon-

tare per ingannare il tempo.

Nei *Promessi sposi* la peste che devasta Milano nel 1630, e ne dimezza gli abitanti, occupa gran parte dei capitoli dal XXXI al XXVI per dissolversi nel XXXVII, dopo la morte di don Rodrigo e il ritrovamento di Lucia guarita, in «quella grandine di goccioloni rari e impetuosi» che in un momento «diventaron fitti» fino a venir «giù a secchie» e, «nel giro di pochi giorni portar via il contagio». La narrazione manzoniana meriterebbe di essere riletta anche al di fuori della storia di Renzo e Lucia: cronachistica nei dettagli, che lo scrittore trae da uno studio minuzioso dei documenti civili e sanitari dell'epoca, e poetica fino al delicatissimo racconto della mamma di Cecilia che porta in braccio la sua bambina morta e, con una piccola borsa, ottiene dal «turpe monatto», avvicinandosi per levargliela, di deporla lei fra i morti sul carro:

Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato, che per l'inaspettata ricompensa, s'affaccendò a far un po' di posto sul carro per la morticina.

Così, restiamo in attesa di scambiarci saluti e abbracci quando potremo insieme riprendere il viaggio «come // dopo il naufragio // un superstite // lupo di mare».

L' afflusso di popolazioni africane sempre più consistente che mettono in pericolo la loro vita e quella dei bambini per approdare sulle nostre coste non può non porci degli interrogativi. Perché? Perché fuggono? Da che cosa fuggono? Senza la pretesa di svolgere analisi storico-politiche, decido di conoscere meglio la loro realtà, frequentando qualche scritto di letteratura africana: romanzi, lettere, poesie ecc.

Trovo alcune risposte sulla estrema povertà attuale, sui danni provocati dalla colonizzazione europea, sui mutamenti climatici che impediscono anche l'agricoltura di sussistenza. Un giorno l'occhio cade casualmente su un volumetto intitolato *Allah non è mica obbligato* – premio Grinzane Cavour 2003 – che sembra suggerire una chiave di lettura ironica e leggera, più in sintonia con le mie scarse energie e competenze. In realtà l'autore Ahmadou Kourouma, ivoriano, utilizza questo stragemma comunicativo per affrontare temi tutt'altro che leggeri.

Il protagonista, Birahima, un bambino di 12 anni, racconta il suo viaggio attraverso tutta l'Africa subsahariana per raggiungere una zia, l'unico parente sopravvissuto alle incursioni dei predoni durante una delle tante guerre tribali, in atto in quella zona. Durante il viaggio, Birahima incontra strani personaggi, come lo stregone, rivelatosi abile uomo di affari, venditore di amuleti o il colonnello *Papa le Bon*, un ex seminarista fuggito da un seminario, che dirige un gruppo di guerriglieri e ogni tanto si veste da vescovo per compiere riti sacrificali.

Birahima viene addestrato all'uso del kalashnikov e del macete e infine insignito dal titolo onorifico di *capitano dell'esercito dei "bambini-soldato"*. Così il viaggio si rivela non solo uno spostamento geografico dalla Liberia alla Sierra Leone, ma il passaggio dalla fanciullezza alla età adulta, dalla innocenza alla violenza.

La lingua utilizzata dal bambino è un ibrido tra il francese colonialista e il *negro selvaggio*: una lingua forte, viva, come un parlato, che riesce a trasmettere le emozioni di un *bambino soldato* e fornisce a noi alcuni flash su un mondo di adulti, corrotti e violenti da cui fuggono oggi tanti *negri, negri selvaggi* come li chiama Birahima.

Ma *Allah non è mica obbligato a essere giusto in tutte le sue cose di quaggiù*. Dovrebbero essere giusti gli uomini!

scheda di lettura

Allah non è mica obbligato

Franca Roncari



Ahmadou Kourouma,
Allah non è mica obbligato,
e/o 2003, pp 224,
9,50 €.

Tutto questo è reale

Manuela Poggiato

Stasera prima di addormentarvi pensate a quando torneremo in strada.

A quando ci abbracceremo di nuovo, a quando fare la spesa tutti insieme ci sembrerà una festa. Pensiamo a quando torneranno i caffè al bar, le chiacchiere, le foto stretti uno all'altro. Pensiamo a quando sarà tutto un ricordo, ma la normalità ci sembrerà un regalo inaspettato e bellissimo. Ameremo tutto quello che fino ad oggi ci è sembrato futile.

Ogni secondo sarà prezioso.

Le nuotate al mare, il sole fino a tardi, i tramonti, i brindisi, le risate.

Torneremo a ridere insieme.

*Forza e coraggio!
Ci vediamo presto!*

Papa Francesco



Esco ora dal mio primo turno di 12 ore in un reparto di persone coronavirus positive.

Non ho proprio voglia adesso di ritornare alle immagini della giornata. Ma devo ripassare le ultime indicazioni sulle procedure di vestizione: lavare le mani con sapone o soluzione alcolica, mettere il primo paio di guanti, il camice monouso, la cuffia, la mascherina filtrante, gli occhiali di protezione – io che li porto già quelli a schermo facciale – e un secondo paio di guanti. E quelle di svestizione: rimuovere il camice e il primo paio di guanti, lo schermo facciale e disinfettarlo con amuchina e poi con acqua, togliere la mascherina, la cuffia, e il secondo paio di guanti, lavare immediatamente le mani. Domani devo fare tutto a memoria perché mi rendo conto che oggi nella fretta qualcosa ho probabilmente sbagliato. Al di là della fatica fisica, dei tempi lunghi di vestizione, ogni volta e per ogni malato per proteggersi da qualcosa che non si vede, da come fare a rispondere al telefono – tu sei il medico di guardia e rispondere devi –, telefono che disgraziatamente ti sei dimenticato nella tasca più profonda della divisa, al trovarsi alla fine di tutto con in mano la penna e non sapere dove/come/se smaltirla e allora buttarla via, al di là di tutto ciò c'è la fatica psicologica che viene dal sentirsi inadeguati di fronte a una situazione magari prevista, ma certamente nuova, al non sapere bene da dove viene, come andrà, quanto durerà.

Tutto il resto oggi mi è sembrato superfluo e inutile. Gli altri pazienti, quelli dell'ambulatorio di ieri, ad esempio, che hanno il prurito, la rinite, male alla schiena o la pressione alta, quasi mi davano fastidio.

Fuori dal reparto, in strada, nuda senza le protezioni, ho respirato a pieni polmoni l'aria fresca della sera, pedalando forte in bicicletta. Guardavo le persone che non mettono la freccia, attraversano con il rosso, o anche solo fumano buttando la cicca a terra: spettrali, surreali, prive di significato.

No, non ho voglia di riandare alle cose brutte della giornata. Ricordo quelle belle che come sempre ci sono. La vicinanza con i colleghi medici e con tutte le infermiere con cui oggi più del solito ho condiviso problemi, incertezze, perplessità che spesso sono rimaste tali, accomunati tutti dal non sapere se quello che facciamo contro un virus, di cui conosciamo ancora poco, va bene o no. E voglio riandare all'immagine del saluto di un figlio e di una moglie, al proprio papà e marito, anzianissimo, già molto malato e ora grave, che muore *col* coronavirus, non *del* coronavirus, sulla porta del reparto a più di un metro di distanza perché dentro ad un reparto di isolamento nessun familiare può entrare.

Ci sono giorni della vita in cui non succede niente, giorni che passano senza nulla da ricordare, senza lasciare una traccia, quasi non si fossero vissuti. A pensarci bene, i più sono giorni così, e solo quando il numero di quelli che ci restano si fa chiaramente più limitato, capita di chiedersi come sia stato possibile lasciarne passare, distrattamente, tantissimi. Ma siamo fatti così: solo dopo si apprezza il prima e solo quando è nel passato ci si rende meglio conto di come sarebbe averlo nel presente.... Visti dal punto di vista del futuro, questi sono ancora i giorni in cui è possibile fare qualcosa. Facciamolo. A volte ognuno per conto suo, a volte tutti insieme. Questa è una buona occasione... Allora: Buon Viaggio! Sia fuori che dentro (Tiziano Terzani, *Lettere contro la guerra*, Longanesi 2002).

◆ **taccuino**

Giorgio Chiaffarino



CORONAVIRUS

Non abbiamo ben capito di che cosa si tratta anche perché le informazioni contraddittorie, specie quelle degli specialisti, ci hanno spaventato più di quanto non lo fossimo già di nostro. Come spiegarci uno sviluppo così impetuoso e virulento dell'epidemia in Italia rispetto a quello che succede altrove in Europa?

Una spiegazione ci sarebbe, a partire dalla notizia della Tv che un tale, in quarantena per contagio, sarebbe andato a sciare. Caso unico, pare, ma indicativo del fatto che malgrado la (ex)zona rossa, di qui sarebbero partiti gran parte dei contagi lombardi. Questa mi sembra la prova nei fatti che l'osservanza delle regole è un oggetto misterioso di cui dobbiamo negare l'esistenza. Nelle circostanze odierne non adeguarsi strettamente alle disposizioni emanate è sottoporre e sé stessi e tutti a un grave pericolo. Sarebbe invece bello che un grande disastro potesse essere una sosta, una occasione di riflessione, di cambiamento in positivo del costume e del vivere civile, oltre alla possibilità di elencare gli sciaccalli

che, per un pugno di voti in più nei sondaggi, non esitano a speculare su questa emergenza.

TORNANO NAZISMO E FASCISMO (O NON SONO MAI PARTITI?)

In Germania, a Hanau, 11 morti di origine turca. È semplice, si fa per dire: non si tratta di un caso isolato, ma della conseguenza di una sottovalutazione di un fenomeno che riguarda i tedeschi e non solo. Anche in Italia, ad esempio, ci sono delle parole impronunciabili. Una di queste è *fascismo*. Mi arrischio a dire che in fondo, con questo fenomeno italiano, non abbiamo mai fatto veramente i conti a partire dal primo dopoguerra quando, per un malinteso senso di pacificazione nazionale, addirittura Togliatti (nel giugno del 1946) scrisse praticamente da solo il testo di una legge che portò all'amnistia di tutti i reati commessi dai fascisti. La nostra Costituzione dice ben altro e vieta anche l'apologia del fascismo, ma questa è una tra le tante norme inapplicate.

A SANREMO IL CANTICO DEI CANTICI

Con un colpo a sorpresa Roberto Benigni ha presentato una canzone bellissima, l'ha presa dalla Bibbia. Che c'è di strano? Tutti conoscono il *Cantico*. Il punto è che in tanti anni di Bibbia – mezzo secolo? – mai nessun commentatore mi ha mai detto la verità su quel testo. Era compreso nella Bibbia solo perché rappresentazione del rapporto tra Cristo e la chiesa. E invece... Lasciamo parlare Lidia Maggi:

Il Cantico ci interroga su tutti quei modi di dire la fede che hanno separato il corpo dall'anima, lo spirito dalla materia. E lo fa mettendo al centro i corpi, abitati dal desiderio, chiamati ad amarsi. La relazione amorosa tra i due giovani amanti mostra che l'amore può abbattere i muri del patriarcato per dare corpo a relazioni libere, paritetiche. È proprio in una simile relazione amorosa che si sperimenta la sacralità della vita.

Bravo Benigni a dare una battuta alla fobia cattolica per la fisicità dell'amore. Proprio perché nel testo Dio non viene mai nominato viene da pensare che, al contrario, proprio lì debba esserci una scintilla del divino.

UNA VERGOGNA ALLA RAI

Non c'era bisogno dell'Agcm (Autorità garante delle telecomunicazioni), che ha multato la Rai per 1,5 milioni, per dire agli italiani che l'informazione, soprattutto il Tg2, era distorta con il ricorso negli editoriali, interviste e servizi al giudizio di una sola parte politica e nessuna rilevanza al dibattito pubblico. I telespettatori lo sapevano da tempo e hanno abbandonato il Servizio Pubblico con vantaggio anche economico (travaso di pubblicità) verso le tv private. Ecco perché esiste una *crisi di ascolti*

si ipotizza un *danno erariale*. Il Tg2 infatti è stato definito Telesalvini, una perla su tutte: il 26 luglio il suo Tg delle 13 sull'assassinio del carabiniere Mario Cerciello Rega è il solo che parli di «responsabili nordafricani»! Cambieranno la musica e i musicisti?